

fondimento. Infatti, senza una revisione del concetto di sovranità — che, nato dall'assolutismo monarchico, temperato dapprima dalle forze residue del feudalesimo, in seguito dalla mentalità liberale, s'è svolto infine senza contrasti nel nuovo clima dell'assolutismo democratico — è vano parlare di una federazione di stati, tanto nella piccola Svizzera quanto nella grande Europa.

A parte questo problema, che appartiene all'avvenire, le critiche del Reynold hanno un presente e immediato interesse, in quanto collimano con quelle che la mentalità liberale, dal Tocqueville in poi, ha costantemente rivolto alla democrazia accentratrice e livellatrice. In questo loro significato, esse sorpassano i confini della Svizzera e riconfermano, con esempi nuovi, il vecchio concetto che non v'è altro freno al dispotismo delle masse (sotto qualunque insegna si eserciti) se non nelle organizzazioni particolari spontanee, tanto più salde quanto meglio sono sorrette dalla forza delle tradizioni e delle memorie. Allorchè quelle son distrutte, gl'individui diventano atomi di polvere, con cui la più sapiente arte combinatoria non può formar nulla di meglio che fango. Si spiega perciò, che un vigile nazionalismo si preoccupi del dilagare di un'amorfa democrazia e che, meditando, in cerca di rimedi, i principii originari che hanno formato la nazionalità, si trovi (magari, senza quasi accorgersene, come accade al de Reynold) alle fonti stesse del liberalismo moderno.

G. DE R.

La signora d'Épinay e l'abate Galiani, Lettere inedite (1769-1772), con introduzione e note di Fausto Nicolini. — Bari, Laterza, 1929 (8.º, pp. 399).

Il Nicolini, con lo stesso amore che porta alle cose del Galiani, ha curato questa edizione della corrispondenza di M.^me d'Épinay con l'abate napoletano nei primi anni dal ritorno di lui in patria, e preannunzia, in un secondo volume, la pubblicazione delle rimanenti lettere. Il libro che ci viene offerto è una gustosa primizia; finora erano conosciute, per quattro edizioni apparse in Francia (due nel 1818 e due nel 1881), soltanto le lettere del Galiani alla d'Épinay; e il brioso colloquio dei due amici, tra Parigi e Napoli, aveva un po' la monotonia di un monologo, mancando sempre, o quasi sempre, la voce di uno degl'interlocutori. La lacuna appariva irreparabile, perchè i varii editori francesi non erano riusciti a rintracciare, malgrado le più diligenti ricerche, se non poche lettere della d'Épinay — in parte da lei ricostruite a mente parecchio tempo dopo la spedizione, — e s'erano rassegnati a considerarle disperse tutte le altre. Per fortuna, sopravviene il Nicolini a dirci che non era e non è così. Giacchè nell'archivio galianeo, acquistato dal bisavolo di Fausto Nicolini e trasmesso di padre in figlio a quest'ultimo (che ne ha fatto munifico dono alla Società napoletana di storia patria), si son trovate 253

lettere della d'Épinay, ossia tutte, meno una quarantina, insieme con altre duecento di altri corrispondenti, d'Alembert, Diderot, Holbach, Necker, Morellet, Grimm ecc.: buona parte dell'Olimpo letterario del settecento.

In attesa di tutte queste cose nuove, le lettere ora pubblicate, integrandosi con quelle già note del Galiani, ci portano, se non proprio in vetta, almeno sul gradevole pendio di quell'Olimpo. L'occasione della corrispondenza è ben conosciuta agli studiosi; a quelli che l'ignorano, giova il sobrio cenno introduttivo del Nicolini, dove si ricorda che « la conoscenza tra il Galiani e la d'Épinay ebbe luogo nel 1759, l'anno stesso che il *petit-abbé* era stato inviato dal ministro Tanucci a Parigi, con la veste ufficiale di semplice segretario dell'ambasciata napoletana. In casa di lei egli si sentiva come in seno alla famiglia lontana. Senza dubbio, nei salotti, ben più affollati, della Geoffrin, della Laferté-Imbault, della Necker, del barone d'Holbach, dell'Helvétius, dell'ambasciatore di Spagna (il conte di Fuentes) e via, la sua brillante attività di *causeur* gli dava trionfi più risonanti. Pure, il cantuccio da lui preferito era quel posticino accanto alla stufa nel piccolo salotto della d'Épinay, e nulla lo diletta più quanto il potere metter giù la parrucca che gli dava fastidio, e parlare, parlare, parlare a quel piccolo circolo d'amici, la d'Épinay, il Grimm, il Diderot, il marchese di Croismare e qualche altro » (pp. 15-16). Da quelle conversazioni nacquero i suoi *Pensieri su Orazio* e i famosi *Dialogues sur le commerce des blés*, ch'egli aveva appena cominciato a scrivere quando gli giunse improvviso l'ordine di rimpatriare, a causa di un piccolo incidente diplomatico che gli era occorso nell'adempimento delle sue funzioni. La corrispondenza con la d'Épinay è il prolungamento e quasi l'eco dei colloqui parigini; un mezzo con cui l'uno e l'altra lenirono il rimpianto e la nostalgia della lontananza. L'amica lo informava di tutto ciò che potesse interessarlo intorno ai comuni conoscenti, gli dava ragguagli precisi (spesso con estratti e larghi riassunti) delle novità letterarie, gli comunicava i conti del moroso editore dei *Dialogues*, e, di volta in volta, gli faceva quesiti su vari argomenti di attualità, come per incitarlo a parlare, a prodigare, anche da lontano, il suo spirito e la sua vena mordace; e le risposte del Galiani, fervidamente attese, circolavano poi tra i componenti del piccolo cenacolo parigino, suscitando ammirazione ed elogi superlativi, di cui gli giungeva l'eco, per mezzo della d'Épinay, nella lontana Napoli. Spesso anche, l'amica aveva effusioni di confidenziale abbandono con lui; e questi tratti affettivi non discordano con le note di mondanità un po' frivole dei temi più consueti; le une e gli altri insieme ci rivelano un delicato e grazioso temperamento femminile, immune dalle pedanterie delle *femmes savantes*. Si senta quanta leggerezza di tono è in questo schizzo un po' caricaturale, ma senza malignità, di Voltaire: « N'avez-vous jamais vu dans les champs de vieux haillons au bout d'un bâton que le vent fait aller ça et là? D'abord les oiseaux s'en éloignent, et, peu à peu, ils

se familiarisent au point qu'il viennent y faire leurs ordures. Ces hail-lons-là c'est Fréron, et, dans d'autres classes un tel, un tel, un tel, etc. Mais il y a de grands épouvantails sous lesquels on cache des enfants: ils tirent une corde, et voila des bras qui se déploient, une tête qui branle, une jambe qui détache un coup de pied; et cela vous fait fuir les moineaux, les fripons, bêtes et gens, etc. Et voila l'épouvantail du génie, voila Voltaire » (p. 18).

Sarebbe impresa vana sforzarsi di rintracciare in una conversazione occasionale e « *volage* » un qualunque filo conduttore o uno schema che si possa riassumere. Bisogna seguirla con un certo abbandono nel suo ozioso vagabondaggio. Pure, attraverso di essa, qualche elemento importante si può cogliere di quel rapido mutamento di spirito che, a qualche anno solo dalla partenza di Galiani, si determinò in Francia intorno al 1770, presagio di rivolgimenti più gravi. Il Galiani aveva, prima di partire, condotto in pochi giorni a termine (tra i singhiozzi, com'egli stesso diceva) i *Dialogues sur le commerce des blés*, in cui satireggiava spietatamente i fisiocratici, fautori della più illimitata libertà di commercio, che in quel tempo appassionarono il gran pubblico con le loro dottrine. I *Dialogues*, stampati a Parigi a cura della d'Épinay, avevano suscitato al loro primo apparire grandi clamori di consensi e di dissensi, di cui abbiamo ancora, nelle lettere, ampie risonanze. Ma il Galiani, nel suo attardato mondo napoletano, continuava a ruminare quei problemi e a scoccare frecce contro gli economisti, senza accorgersi che, non soltanto gli avversari, ma anche lui stesso, appartenevano ormai a un mondo oltrepassato. Altri interessi agitavano già lo spirito francese. Non senza un pietoso eufemismo, alle domande che il Galiani continuava a rivolgerle sull'epilogo delle recenti polemiche, la d'Épinay rispondeva: « Voi volete sapere che n'è degli economisti, che dicono e che fanno? Quel che può fare della gente perfettamente dimenticata. Il vostro libro li ha inabissati senza scampo, e, a dir tutta la verità, essi sono assolutamente dimenticati. — Che cosa si dice del grano, della carestia? — Piccole miserie, che non meritano attenzione! ». E soggiungeva: « Ora la guerra di penna comincia, gli spiriti fermentano, il dizionario muta, non si sentono più se non le grandi parole 'ragion di stato' 'aristocrazia' 'dispotismo'. Si è più matti, più nobili, più ardenti, più leggeri, più francesi che mai, ma in mezzo a tutto questo non si ride più. Ah, noi siamo proprio da compiangere! E, scherzi a parte, nessuno s'informa nè si cura più delle finanze e dell'amministrazione del grano, come se si fosse nell'abbondanza » (p. 163). E qualche lettera appresso: « Per provarvi come lo spirito della nazione sia mutato, vi dico che tutto ciò ch'è mera *plaisanterie*, indigna. Non si ha più voglia di ridere » (p. 176). Il buon Galiani aveva invece voglia di ridere, o almeno di applicare l'oraziano *ridendo dicere verum*, ignaro che quella che ai suoi bei giorni era stata letteratura, si veniva rapidamente convertendo in politica, e della politica assumeva la maschera già seria, presto sinistra.

G. DE R.